

POSTILLA AL PROBLEMA DELLA DOPPIA REDAZIONE DEL QUARTO LIBRO DELLE *GEORGICHE*

La recente pubblicazione del mio libro *Si tantus amor... Studi virgiliani*, Bologna 1998, ha già fornito l'occasione, prima che ai recensori, ad un discreto numero di amici e colleghi di comunicarmi privatamente il loro parere sia sul volume in generale sia, in particolare, sulla posizione da me assunta in alcuni degli aggiornamenti al capitolo VI riguardo all'annoso problema della verità o meno della notizia serviana secondo la quale il poeta avrebbe rifatto il finale del IV libro delle *Georgiche*, che, prima della morte del suo amico Cornelio Gallo, avrebbe contenuto le lodi di quest'ultimo.

Alcuni si sono dichiarati convinti dai nuovi argomenti da me portati a favore della testimonianza di Servio, altri mi hanno invece comunicato il loro disaccordo, in certi casi in maniera sfumata, in altri dichiarandolo invece totale e assoluto, pur esprimendo apprezzamento per il mio lavoro. Ringrazio tanto i primi quanto i secondi per l'attenzione e per il contributo alla discussione su un così intricato problema.

Quasi nessuno fra coloro che non accettano le mie conclusioni è entrato nel merito dei nuovi argomenti da me portati - né c'era da attendersi che ciò avvenisse in maniera approfondita nell'ambito di privati e amichevoli scambi d'opinione.

Alcuni mi hanno per la verità obiettato che, in un episodio totalmente fantastico come la visita di Aristeo a sua madre Cirene, la presenza del fuoco e la lavanda delle mani nella dimora subacquea di lei non costituiscono incongruenze tali da indurre a postulare la posteriorità di questa scena rispetto al primo libro dell'*Eneide*. Una volta ammesso che sott'acqua si possa vivere e parlare, mi è stato osservato, quei dettagli non presentano più la minima difficoltà.

L'argomento sarebbe pienamente valido e non sussisterebbe alcun problema, se chi lo avanza non trascurasse precisamente il punto essenziale: il fuoco e la lavanda delle mani non appaiono in un punto qualsiasi del racconto della visita di Aristeo alla madre, ma in alcuni versi che presentano strettissimi contatti con la descrizione del banchetto nella reggia di Didone nel primo libro dell'*Eneide* (*georg.* 4.376-379 ~ *Aen.* 1.701-706: vd. *Si tantus amor...* 198).

Poiché i passi dei due poemi non sono certamente indipendenti l'uno dall'altro, il problema reale è determinare per quale dei due contesti quelle immagini furono originariamente concepite. Sono disposto ad ammettere che, poiché la capacità divinatoria non è stata concessa agli esseri umani, la certezza assoluta non è raggiungibile. Tuttavia, se supponessimo che furono

pensate in origine per la scena subacquea, dovremmo per sempre rinunciare ad utilizzare il criterio della maggiore pertinenza rispetto al contesto come elemento da prendere in considerazione per determinare la priorità in tutti i numerosissimi casi in cui i testi ci presentano evidenti paralleli in passi diversi ma certamente collegati fra loro.

Va inoltre ricordato che in una scena subacquea indubbiamente altrettanto fantastica di quella di Virgilio, che con ogni probabilità l'ebbe presente, in Bacchilide (17.97-116), simili incongruenze si cercherebbero invano. È dunque estremamente probabile che nella scena di Aristeo e Cirene le circostanze della reggia cartaginese di Didone vengano trasportate di peso nella dimora subacquea, dando luogo alle incongruenze accennate.

Del resto gl'indizi ricavabili dai confronti tra il finale del IV libro delle *Georgiche* e i passi paralleli che compaiono nell'*Eneide* puntano tutti in direzione della priorità di questi ultimi. Se ne rendono conto anche molti degli avversari di Servio, che, non potendo utilizzarli essi stessi a favore della propria tesi, si vedono costretti a mettere le mani avanti negando aprioristicamente valore a questi confronti, i quali, se non altro, hanno il merito d'investire i testi nella loro concretezza. Certo non si comporterebbero così, se fosse possibile trarne indicazioni a loro favorevoli.

Ma oltre alle conclusioni ricavabili da confronti formali fra l'epillio di Aristeo e l'*Eneide* (libri I e VI), nel mio libro vengono avanzati alcuni argomenti inediti di altro genere. A chi ribadisce la propria incredulità verso la notizia serviana senza tenerne conto vorrei ricordare, con tutta l'umiltà del caso, la diversa natura di questi argomenti rispetto a quelli comunemente avanzati in contrario.

Chi nega la testimonianza di Servio si fonda principalmente su illazioni e su argomenti *ex silentio*. Tra le prime va annoverata senz'altro l'asserita offesa che le *laudes Galli* avrebbero recato alla suscettibilità di Augusto e Mecenate: chi può garantire di essere in grado di immedesimarsi così infallibilmente nella psicologia di Virgilio e dei suoi protettori? Anche il richiamo da parte degli stessi studiosi alla ben nota inaffidabilità della tradizione scoliastica presuppone l'indebita conseguenza, già aprioristicamente data per scontata, che, per ciò stesso, la notizia serviana debba necessariamente essere falsa. Per non parlare delle tante ipotesi – tutte gratuite e irrilevanti – sul modo in cui l'asserito falso potrebbe essersi formato; né dell'osservazione che, poiché le *Bucoliche* si chiudono nel nome di Gallo, Virgilio non avrebbe cambiato un analogo finale delle *Georgiche*, se questo fosse esistito.

Ai secondi appartengono i richiami alla totale scomparsa di una redazione che non sia quella che conosciamo ed al silenzio di fonti diverse da quella serviana (nel mio libro credo di avere dimostrato che su questo punto s'impone una revisione: vd. anche oltre).

Altri argomenti sono ambigui (la struttura della seconda parte del IV libro delle *Georgiche* è stata invocata tanto per negare quanto per affermare la veridicità della notizia serviana; l'indubbio crescendo degli echi omerici dalle *Georgiche* all'epillio di Aristeo all'*Eneide*, peraltro assai meglio spiegabile con le diverse esigenze dei generi letterari che non facendo appello alla cronologia, costituisce per alcuni un indizio a favore della priorità del secondo rispetto alla terza, ma per altri è vero il contrario) oppure scarsamente probanti (come oggi ammettono molti studiosi, la diversità fra i due scolii serviani che presentano la notizia non comporta una contraddizione così insanabile come sostengono gli increduli; il secondo non è che la citazione a memoria del primo: *ut supra diximus*).

Come si vede, si tratta di argomenti che non hanno per lo più alla base dati di fatto obiettivi; e se in certi casi ci si richiama effettivamente a dei fatti, a questi compete un valore di prova tutt'altro che cogente nel senso voluto.

Mi permetto invece di sottolineare che i nuovi argomenti da me portati si fondano da un lato su dati di fatto incontrovertibili, e che questi puntano dall'altro univocamente in direzione della veridicità della notizia serviana.

Nella descrizione dell'oltretomba del VI libro dell'*Eneide* (*Aen.* 6.309-312) troviamo, in riferimento al numero sterminato dei morti, una similitudine doppia; in un pannello di questo dittico il termine di paragone è costituito dalle foglie; nella descrizione compare inoltre un quadro marino. Or bene: tutti e tre questi tratti erano tradizionali nella letteratura greca nelle descrizioni dell'oltretomba, come è incontrovertibilmente dimostrato da due testi poetici (P.Oxy. 2622 [probabilmente Pindaro: *fr. dub.* 346b, vv. 12-13, p. 175 Maehler] e Bacchyl. 5.65-67). Al contrario, nessuno di questi elementi (doppia similitudine; foglie come termine di paragone; quadro marino) compare nel testo parallelo delle *Georgiche* (4.473-474), sicuramente e strettamente collegato coi versi citati dell'*Eneide*. Si può discutere all'infinito se il primo testo costituisca un ampliamento del secondo o il secondo un condensato sintetico del primo. Ma poiché i due testi, come tutti ammettono, non possono comunque in alcun modo essere considerati indipendenti, sarà molto più fruttuoso chiedersi se è più probabile che Virgilio abbia prima delineato un quadro in cui sono presenti gli elementi tradizionali contenuti nei modelli e che successivamente questi scompaiano allorché il poeta condensa e rielabora non più quei modelli, bensì il proprio testo già precedentemente composto; oppure se abbia dapprima formulato una descrizione che indubbiamente si colloca in una lunga tradizione poetica senza inserirvi nessuno dei tratti caratterizzanti che trovava nei modelli – tratti che, come per incanto, sarebbero affiorati invece nella successiva rielaborazione, quando i versi da lui già in precedenza composti non potevano non essere maggiormente presenti al suo spirito dei modelli originali. La risposta, mi sembra, dovrebbe

apparire scontata ad ogni investigatore non prevenuto.

Il secondo argomento nuovo avanzato nel mio libro è il richiamo ad uno scolio bernese sfuggito a tutti gli studiosi (Schol. Bern. *ad georg.* 4.468: vd. *Si tantus amor...* 195). Il testo, certo molto epitomato e forse corrotto, dimostra tuttavia inequivocabilmente che lo scoliasta vede nella discesa di Orfeo agl'inferi un'allusione simbolica alla morte di Gallo. Per quale motivo, se non perché ritiene che Virgilio voglia copertamente richiamarsi ad una prima redazione, in un secondo tempo sostituita dall'epillio, nella quale l'amico poeta, poi costretto alla morte, aveva una parte di primo piano? Senza di ciò il simbolismo presupposto proprio in questo punto dallo scoliasta sarebbe ben difficile da spiegare. E, si noti, nel commento di Servio al passo corrispondente delle *Georgiche* non appare nulla di simile; lo scolio bernese attinge dunque ad una tradizione diversa da quella serviana, pur presupponendo una notizia analoga a quella di Servio sul finale del IV libro delle *Georgiche*.

Questi nuovi argomenti, mi permetto di ribadire, non sono né illazioni né deduzioni più o meno giustificate, ma si fondano su dati di fatto obiettivi. Mi rendo conto che è umana e naturale, da parte di chi ha sempre nutrito una convinzione che non quadra con l'emergere di fatti nuovi, una reazione come quella descritta da uno scherzoso modo di dire americano: "my mind is made up; don't bother me with facts". Neppure pretendo, per avere additato questi dati di fatto inediti, di avere senz'altro scoperto la verità. Ma sottolineo con forza che ormai, per negare la veridicità della notizia serviana, bisogna prima di tutto dimostrare – non affermare apoditticamente – che l'assenza di tratti tradizionali in una descrizione altrettanto tradizionale e la loro presenza in un passo parallelo strettamente connesso non siano meglio spiegabili ritenendo la prima una condensata rielaborazione secondaria di una redazione anteriore presupponente soltanto i modelli tradizionali che presentano quei tratti, piuttosto che al contrario; e che una notizia ricavabile da due fonti indipendenti fra loro non è degna di essere presa in considerazione.

Ammesso poi che gli avversari di Servio riuscissero nel compito, a mio parere tutt'altro che facile, di portare persuasivamente a termine una tale dimostrazione in negativo, sarebbe auspicabile che, per dare fondamento positivo alla loro tesi, si affidassero ad argomenti a loro volta fondati su obiettivi dati di fatto, piuttosto che ad illazioni o ad affermazioni più o meno apodittiche.